Umbria - Ambiente

Per carità, non costruiamo più cementifici

Il fatto che la lunga battaglia degli ambientalisti democratici contro la costruzione del cementificio di Acquasparta, in Umbria, improponibile economicamente e disastroso per l'ambiente, sembri sboccare oggi in un banale processo per corruzione (lo stesso sindaco di Acquasparta del PCI è stato arrestato e poi posto in libertà provvisoria), rischia di sviarne e di sminuirne la portata e il senso. Quando, infatti, si dimostrasse l'infondatezza delle accuse e la buona fede degli amministratori (quelli comunisti, di regola, sono onesti), resterebbe pur sempre l'insensibilità ai valori della qualità della vita e l'indifferenza ai bisogni economici reali, che in questo caso hanno portato alla scelta di autorizzare un enorme, inutile, dannosissimo impianto sui monti Martani.

Primo, perché l'industria del cemento «in sé» è oggi un affare dannoso, inutile, antieconomico per la collettività. Se ne producono e consumano in Italia 45 milioni di tonnellate all'anno, quasi il doppio che in Francia (che ha un reddito doppio del nostro); in Umbria, se ne produce già oggi il doppio che nel resto d'Italia. L'industria cementiera è diventata rapidamente appannaggio del Terzo Mondo per via dei suoi intollerabili consumi energetici (il 37% del valore prodotto se ne va in energia, dieci volte di più della media di tutte le industrie: o, se si preferisce, il doppio della tanto «superata» industria siderurgica da smantellare). Ma, soprattutto, per via dei suoi intollerabili costi ambientali (interni ed esterni alla fabbrica) in termini di polveri, di fumi, di cave, di spazio, e per via del suo bassissimo valore aggiunto (il prezzo CIP, 1980, di un chilo di cemento è 39 lire) e del suo ridicolo contributo all'occupazione (un cementificio da un milione di tonnellate costa cento miliardi e impiega cento persone).

Secondo, perché l'uso di una tonnellata di cemento presuppone il consumo di dieci tonnellate di sabbia e di ghiaia, ottenute distruggendo i fiumi e le colline italiani, provocando l'erosione disastrosa delle coste.

Terzo, perché un consumo così assurdo (economicamente possibile solo nel ciclo mafioso-camorristico della speculazione) presuppone la realtà dei 22 milioni di vani costruiti in dieci anni in Italia, e dei due milioni di metri cubi di capannoni; e di qualche migliaio di chilometri di viadotti stradali e ferroviari; e di settanta dighe realizzate senza piano e senza progetto (nel Mezzogiorno, sì, ma anche sul Merse e sul Chiascio).

Quarto, perché la vocazione agricola e turistica della zona è evidente, sia dal punto di vista economico sia da quello ambientale e suggerisce per i monti Martani fino a Spoleto (dove finirebbe per aprirsi la cava) un parco naturale di grande valore anche economico e occupazionale, specie per una regione che non ne ha.

Un angoscioso perverso meccanismo di consenso tra sfruttati e sfruttatori, tra speculatori e lavoratori, sindacati, amministratori, si è ripetuto di recente (analogamente) intorno al cementificio Unicem di Guidonia, con la strada e la cava della supervincolata collina di Poggio Cesi, pur contro la bocciatura del TAR e tra l'inerzia, l'impotenza, l'insipienza di chi dovrebbe difendere Roma e l'Aniene, lo sviluppo economico «reale», le falde freatiche e l'aria da respirare, le querce e la felicità della gente, usurpata. (Saltellano intanto e becchettano innocui, intorno al relitto disfatto e insabbiato della Regione Lazio, architetti e geologi, commissioni e consulenti, professori di arte mineraria e di ecologia...).

Ma in Umbria è diverso. La regione aveva attraversato senza gravi danni gli anni della fame e dello sviluppo, dell'abusivismo, della diossina e del cemento: per fortunate circostanze geoeconomiche, certo, ma anche per illuminata onestà dei suoi amministratori passati, espressi da una cultura politica e antropologica dominata dall'interesse collettivo. È approdata ora col resto dell'Italia, ma con devastazioni assai minori, alla sponda dell'età postindustriale, o di industrialismo avanzato, ove gli investimenti perseguono attività più evolute tecnologicamente, che (guarda caso) sono anche quelle meno esigenti in fatto d'energia, di ambiente, di spazio, di lavoro non qualificato, avviente, pericoloso.

E proprio oggi una ventata d'irrazionalità vorrebbe spingere la regione a cercare sollievo alla crisi in un antistorico, angoscioso riallineamento coi più sventurati. Ecco così il progetto del cementificio, della centrale di Narni, della navigabilità del Nera, della strada Terni-Rieti sulle Marmore; e lo svincolo di Assisi, e la diga del Chiascio, le litoranee del Trasimeno, e la Forestale di Allerona che lascia tagliare i boschi di lecci per legna da ardere; e la cava di pietra al Cerqueto... Niente di tutto ciò è sviluppo reale.

Giuliano Cannata
Segreteria Nazionale
Lega Ambiente

UN PROBLEMA

I treni in Italia non sono più un mezzo tranquillo

Quando la paura corre sui binari

Negli scompartimenti può accadere di tutto: furti, rapine, scassi, molestie, violenze, esplosioni di vandalismo Lo ammettono ferrovieri, sindacati e ministro - La Polfer può fare pochissimo, anche per le carrozze in deposito, continuamente depredate

Sopra: l'immagine più «dorata» e rassicurante del viaggio in treno: siamo a Parigi, due anni fa, alla stazione Austerlitz, quando venne presentata la nuova versione del famoso «Orient Express».

A sinistra: due viaggiatori all'interno di uno scompartimento

ROMA — Sì, è vero, la delinquenza sui treni c'è. Lo ammettono tutti, ferrovieri, sindacati, dirigenti, Polfer, il ministro Signorile in persona. Sul lungo serpente verdino — un treno è una mezza città, 20 interminabili carrozze — può succedere di tutto: borseggi con destrezza e senza, furti, rapine a mano armata, scassi, molestie, stupri e tentativi di stupri, violenze, esplosioni di vandalismo idiota. «Sul treno c'è violenza e lo sappiamo bene noi che vi lavoriamo quotidianamente — dice un documento del coordinamento nazionale personale viaggiante —. Bande tipo guerrieri della notte, borseggiatori, rapinatori scorrazzano ormai liberamente. I viaggiatori e lo stesso personale ferroviario sono le vittime indifese di questa situazione».

Le denunce non producono effetti di sorta, per lo più restano nei cassetti, poi qualche «flash» — un episodio clamoroso — rompe il silenzio. «Prima ci facciamo le pischelle, poi voi tre», gridavano i tifosi-teppisti alle tre professoresse che accompagnavano la scolaresca del «Salvemini» terrorizzata, sotto Pasqua, sulla linea Firenze-Roma. Erano in 70 giovani scalmanati. Scrissero i giornali: «Il capotreno, dopo un fugace intervento, si è dichiarato "estraneo" e l'agente di servizio alla Polfer di Arezzo ha detto che non poteva abbandonare il posto né assicurare una scorta al treno».

Quella storia fortunatamente non finì nel modo peggiore, ma solo per caso. Sotto tiro sono anche le cuccette e le stesse carrozze letto (è facilissimo aprirne le porte). Da un po' di tempo si usano quelle bombolette spray che intontiscono il viaggiatore per parecchi minuti e danno via libera ai malviventi.

Bande di ladri, manigoldi facili di coltello, delinquenti che non esitano a puntare una pistola sul controllore («Amico, ti consiglio di farti i fatti tuoi»), sono scene frequenti all'interno di un treno. I viaggiatori sono alla mercè, ma anche il personale.

D'altronde, che può fare? Inerme nella sua divisa blu e il berretto con la sigla d'oro, il ferroviere ha nel borsello un blocchetto, non una pistola; né ha alcuna funzione di polizia giudiziaria. Il suo compito di istituto è di chiudere le porte all'esterno e di esercitare la controlleria, come si dice in gergo: forare e verificare i biglietti. Davanti al facinoroso o al responsabile di reati, ha la facoltà di procedere ad una identificazione, chiedendo i documenti. Ma se il tipo dice no, il ferroviere non ha alcuna facoltà di costringerlo a farlo. La sua unica possibilità è quella di chiamare la Polfer, quando arriva in stazione. Oppure, se gli capita di viaggiare su un treno col telefono, di avvertire l'agente Polfer di servizio prima dell'arrivo del convoglio.

Ma qui sta il punto. Non in tutte le stazioni, bensì nelle più grandi, esiste un distaccamento Polfer; e su quanti treni esiste un telefono? Praticamente su nessuno, tolte quattro mosche bianche dove, per lo più, è «fuori servizio». Così, anche il ferroviere è solo, come il viaggiatore; solo nella sua cittadella semovente, isolata, distaccata dal resto del mondo, microcosmo su rotaia, chiuso in se stesso. Sia quello che sia.

Non parliamo di Far West, lasciamo fuori le enfatizzazioni giornalistiche; il treno non è né più né meno violento di una strada, di una città, anzi ne è l'immagine speculare: scippi, furti, rapine, vandalismo sono aumentati sulle vetture in proporzione, secondo una escalation omologata a quella dell'intera società. Insomma, né isola felice né inferno, dicono dei treno i dirigenti ferroviari.

Ma leggere il giornale delle FS (vedi «Voci della rotaia») fa una certa impressione. Milano. Lo scalo di Smistamento, costruito nel 1931, è uno dei più estesi d'Europa, 2.500.000 metri quadri, lungo sei chilometri e largo 450 metri, 146 binari, 30 macchine di manovra, 12 cabine automatiche in grado di guidare cinquemila carri nelle 24 ore. Ma in questo «deserto senza confini» il numero degli agenti Polfer è di 400 o poco più, dislocati in 32 posti, sperduti in zone vastissime. Un lavoro duro e ingrato. «Pattugliare questo territorio di giorno e di notte è un'impresa — dicono alla Polfer —. La zona dei segnali in località Ortica è pericolosissima. Chi non è mai stato a Milano Smistamento di notte, con la nebbia ovunque, non può immaginare cosa significhi attraversare il parco veicoli o percorrere i sentieri confinanti con la campagna».

Nel compartimento di Genova, che non è uno dei più estesi ma uno dei più delicati per volume di traffico, sono in funzione 250 agenti, assolutamente insufficienti. E dal Brennero a Verona il servizio è svolto da soli 260 uomini.

Certo, la realtà è semplice. Con ottomila treni giornalieri da controllare, un traffico pari a 388,5 milioni di passeggeri l'anno (dati '82) e a 50 milioni di tonnellate di merci, su linee lunghe in complesso 16.143 km, la Polfer, coi suoi 3.640 agenti, 850 sottufficiali, 50 ufficiali, appare piuttosto inadeguata. In pratica, mezzo agente scarso per treno, 50 grossi impianti che avrebbero bisogno di un organico Polfer superiore alle 50 unità, ma che non sono affatto adeguatamente protetti, e moltissime stazioni prive di polizia.

«Mediante spiombamento palese o artificioso», così si esprimono gli addetti quando compilano la lista dei furti e delle manomissioni «in danno di trasporti viaggianti su carri»: ormai si tratta di episodi all'ordine del giorno. Nell'82 si devono registrare oltre tre miliardi di merce trafugata; in testa il compartimento di Roma con quasi due miliardi, poi Napoli (800 milioni), Firenze (362 milioni), Torino, Reggio Calabria, Verona.

La rapina al vagone postale ha assunto ritmi da vecchi film, con regolare assalto al treno, pistoleri e scontri a fuoco: quest'anno, in pratica, una al mese (è di qualche giorno fa la rapina da un miliardo sul treno Roma-Cassino).

Una carrozza costa un miliardo e mezzo: esiste anche il problema di un diffuso vandalismo, che danneggia quotidianamente soprattutto i vagoni «ricoverati» nei parchi. «Ogni mattina dobbiamo fare un inventario incredibile: vetri infranti, tendine strappate, cuscini tagliati, biancheria rubata». Scarsa la sorveglianza Polfer, «e poco può fare il nostro personale che, se interviene, corre anche il rischio di essere malmenato».

Un vero ciclone devastatore è poi il cosiddetto treno degli sportivi, che a volte si trasforma in un serraglio di scalmanati che divelgono sedili, infrangono porte, lanciano oggetti pesanti dai finestrini (non a caso in Inghilterra questo tipo di treno è sempre scortato da forti contingenti di poliziotti).

«Ma dobbiamo ricordare — affermava ancora il già citato documento del personale viaggiante — che sui treni accadono anche tanti fatti che non sono menzionati da nessun cronista e che si risolvono con la presenza e l'intervento ponderato del personale dei treni».

Che fare? La primitiva idea del ministro Signorile (un ferroviere con mansione e figura giuridica di guardia giurata, «non un ferroviere con la pistola ma un uomo con un potere», precisano al ministero) è praticamente decaduta, sia per la negativa accoglienza da parte del personale, sia per la recisa opposizione dei sindacati. Ma non è decaduta l'intenzione di migliorare la sicurezza sui treni. Tutta la questione verrà ripresa in settembre.

Però in direzione diversa. Primo: il ministero pensa a un programma di potenziamento della Polfer (d'accordo con il ministero della Funzione Pubblica e quello degli Interni); e, in secondo luogo, si ripromette di dotare il maggior numero di convogli di telefono a bordo, in grado di collegare l'isola viaggiante con il più vicino distaccamento Polfer, prima ancora dell'arrivo in stazione. Ma siamo praticamente all'anno zero. «Da vent'anni a questa parte — sostengono sempre al ministero — gli investimenti per le FS sono inesistenti e le conseguenze si vedono anche sul piano della sicurezza».

Dicono i sindacati: «Sono misure che chiediamo da anni». In particolare: innovazioni tecnologiche tali da permettere il collegamento immediato tra personale dei treni e personale viaggiante; maggior controllo alle stazioni; potenziamento delle scorte Polfer sui treni, soprattutto di notte. «Ma rifiutiamo la militarizzazione del personale ferroviario. Non vogliamo essere degli inutili bucabiglietti trasformati in "vigilantes" allo sbaraglio».

Maria R. Calderoni

Importante è sorridere

LETTERE ALL'UNITA'

«A patto di esser certi d'essere insieme a tanti quanti ne bastano»

Caro Macaluso,

era veramente bello leggere il nostro giornale, diventato da un po' di tempo il più importante, non credo solo d'Italia, in riferimento al suo genere: per fattezza, per quantità (4/6 facciate interne di alto valore), per qualità. Ecco perchè il turbamento di tanti compagni, dopo la tua nuova richiesta di fondi straordinari.

Nel nostro caso, questa volta, necessita un piano che tenga conto di elementi oggettivi: nel nostro partito, per intere grosse regioni (un po' ovunque) vi è un ceto medio numeroso, robusto e fortemente cosciente politicamente. Vi è poi una seconda fascia, meno localizzata (nella quale mi colloco) per la quale un milione rappresenta ancora molto ma non sarebbe un dramma disfarsene (senza tante formalità) per una scelta qualificata del proprio essere.

Propongo quindi un'azione specifica, tramite il giornale come lancio, e le sezioni come organizzazione, su queste due fasce di compagni e simpatizzanti, ai quali un milione, o più milioni, non creerebbero problemi.

Questa operazione, ben analizzata e preparata, dovrebbe dare i miliardi necessari; a patto però che la sua preorganizzazione possa dare la certezza di essere assieme a tanti, quanti ne bastano per risolvere veramente il problema.

FERDINANDO MARCHETTI
(Torre del Lago - Lucca)

L'idea del prestito

Caro direttore,

*leggo tutti i giorni il nostro giornale, al quale sono da sempre abbonato, e non trascuro mai le lettere all'*Unità *che conducono alla riflessione e all'apprendimento di tante utili cose. Fra queste (21-7) vi è quella di G.I. di Pianoro-Bologna che ha suscitato in me tanto entusiasmo ed è condivisa anche da altri compagni per la bella indicazione circa la possibilità di effettuare un prestito per mettere in condizione il nostro giornale di superare questo momento critico.*

Sono convinto che come me tanti altri compagni e simpatizzanti saranno ben lieti di dare la propria solidarietà a tale iniziativa, se è effettuabile. Tanto più che non comporterebbe poi dei grandi sacrifici, avendo la possibilità di rientrare in possesso, in qualsiasi momento, del proprio prestito.

Ora un vivo e caloroso ringraziamento, da quanti lo conoscono ed apprezzano, al compagno Remigio Pighin di Carpi per il suo, non primo, generoso gesto di sincera solidarietà.

BARTOLOMEO GANASSI
(Carpi - Modena)

La falce e il martello, il Primo Maggio e Endrigo

Cara Unità,

*il 27 luglio alla Festa dell'*Unità *di Zagarolo ha cantato Sergio Endrigo, che io considero un uomo tra i più seri del mondo della canzone, anche per la sua collaborazione di un tempo con il nostro compianto Gianni Rodari.*

Non mi è piaciuta però una canzone sua riguardante il Primo Maggio sulla Piazza Rossa, che parla di sfilata di carri armati e di missili; e lui sogna che a sfilare siano i fiori.

Ma io so per certo che il Primo Maggio sulla Piazza Rossa non c'è affatto una sfilata militare e quindi non si possono vedere carri armati.

Ma più brutto ancora mi sembra il fatto che, tra le altre parole di questa canzone, si incitano tutti i socialisti a lasciare la falce e martello per darsi al giardinaggio. Ma non sa che la falce e il martello sono simboli del lavoro, di unione fraterna, di lotta sì ma di lotta per riscattare gli oppressi?

Corregga perciò la sua canzone e lo dica alle forze armate del mondo intero, non al socialismo, di darsi al giardinaggio.

ITALIA GUERCIO
(Zagarolo - Roma)

Agli occhi dello Stato la distinzione non esiste

Caro direttore,

la lettera del compagno Gerratana (3 agosto), che critica il commento di Arminio Savioli sulla vicenda di Mamma Ebe, mi invita a una riflessione che forse può servire.

Riassumo in poche parole: il compagno Savioli individua il cuore di quella allucinante vicenda in un «bisogno di sacro», che questa stessa società in qualche modo contribuisce ad alimentare. Il compagno Gerratana giudica «semplicemente sbagliata» questa considerazione, e invita fermamente a distinguere «tra fanatismo e vera fede, fra altruismo e ciarlataneria», sostenendo che i giudici vercellesi hanno saputo cogliere questa differenza, e che in genere, per saper operare questa distinzione «basta essere in possesso di una normale capacità di discernimento».

Il compagno Gerratana sbaglia in un punto importante, che mi sembrava di aver reso chiaro nei resoconti del processo: i giudici non hanno affatto operato questa distinzione, nè potevano farlo. I reati che hanno giustamente individuato e colpito (truffa, sequestro, ecc.) sono «scattati» nel momento in cui è stato dimostrato l'inganno di far credere ad alcune giovani di essere vere suore, riconosciute dalla Chiesa cattolica. Questo inganno è stata la soglia oltre la quale la congrega di Mamma Ebe ha sconfinato nel codice penale. Un inganno — attenzione — dimostrato praticamente solo per la fuga di sei ragazze, mentre altre decine di giovani (oltre quaranta, tra ragazze e ragazzi) continuano a seguire questo loro «cammino di fede» con innegabile «altruismo».

Lo Stato, insomma, non poteva certo dire che questa non è «una vera fede», perchè ai suoi occhi la distinzione di cui parla Gerratana non può esistere (come non esiste più il reato di plagio), pena gravi pericoli per i princìpi di libertà e tolleranza.

E noi, potremmo dire forse qualcosa di diverso? Se vogliamo addentrarci su questo terreno, alla ricerca della «distinzione», posso persino ricordare che rigorosamente tutto l'«impianto ideologico» (e quasi tutti i comportamenti) del gruppo di Mamma Ebe proviene dalla tradizione cattolica, e neanche tutto da quelle che potremmo definire le pagine più buie di questa tradizione. Anzi, per qualche difensore è stato fin troppo facile dimostrare che molti comportamenti della congrega, per i quali si è abusato del termine «Medioevo» erano solo «un pallido riflesso di ciò che avviene in diversi ordini religiosi cattolici». Comportamenti «normali», dettati dalle norme di una «vera» fede: possiamo dirlo con imbarazzo, ma dobbiamo pur dirlo.

Savioli, anche con delicatezza, aveva quindi centrato in pieno il cuore del problema. Non possiamo accontentarci, come propone Gerratana, di «lottare contro il fanatismo»: una battaglia culturale non può conoscere la distinzione che lui propone, perchè non può essere definito un «confine» in cui avviene la trasformazione fede-fanatismo, o viceversa. Questo non deve significare nulla per ciò che riguarda il nostro rapporto personale e politico con i milioni di cattolici e di credenti, tra i quali vi sono milioni di nostri compagni o elettori; ma ciò non può esimerci (ed è questa la lezione che può venire da questa vicenda) dal mantenere viva la battaglia delle idee nei confronti di chi affida la propria visione del mondo a un dogma o a un sistema dogmatico. Di qualunque dogma si tratti, naturalmente, anche... «politico».

MARCO REIS
(corrispondente dell'*Unità* da Vercelli)

«Quella struggente bandiera...»

Cara Unità,

una sera d'estate, una televisione privata, un film di cui vergognarsi. Questo trittico di ipocrisia, di falsità, è il risultato di un programma televisivo andato in onda su Canale 1, *lunedì 23 luglio alle ore 20,30. Sto parlando del film* «Vittorie perdute», *di T. Post, girato nel 1978.*

Si tratta di un film sul Vietnam, uno dei tanti di produzione americana susseguitisi a quello storico 30 aprile 1975 che vide la bandiera vietnamita issata sul palazzo presidenziale di Saigon. Tutto il mondo civile e democratico accolse commosso quella notizia che decretava la fine di una sanguinosa guerra imperialista durata oltre trenta anni, prima con il protagonismo del colonialismo francese e poi con l'opulenza dell'esercito americano. Ma l'America reazionaria non ha mai smesso di pubblicizzare il suo fallimento, ricorrendo a falsificazioni storiche e all'uso distorto e ingannevole dei mass-media.

Il film andato in onda su Canale 1 è la riprova di una vergogna collettiva, è la riprova di quanto ci sia ancora da combattere per vedere trionfare la verità storica. Quella struggente bandiera sul tetto di Saigon sventola ancora, anche se a volte è stata emblema di errori gravissimi, che non possono però farci dimenticare quell'incredibile popolo fatto di contadini, di uomini, di donne, di bambini, che dimostrò al mondo intero cosa fosse il desiderio di indipendenza e di giustizia.

Nel famigerato film la realtà veniva dipinta con colori falsi e offuscati; il vietnamita diventava il pericolo per la democrazia occidentale, diventava il nemico della nostra «civiltà», diventava infine il segno di una barbarie che andava estirpata. Davanti alla spettacolarità di pellicole di questo tipo, mi domando quando mai potremo vedere un film di produzione vietnamita e così considerare la storia nella pienezza dei suoi rapporti.

PIETRO BRUNELLI
(Rignano Flaminio - Roma)

Dal grosso abusivismo a processetti kafkiani

Caro direttore,

con riferimento all'ottimo articolo di Claudio Notari apparso il 27 luglio e in attesa che la legge sul condono edilizio — rinviata a settembre — attraverso il suo nuovo iter parlamentare divenga operante (e sperabilmente venga razionalmente modificata), presso le Preture italiane con lodevole solerzia vengono correttamente applicate dai magistrati competenti le sanzioni penali e pecuniarie previste per queste infrazioni.

Nei dibattiti «Italia Nostra» e il PCI sono intelligentemente affiancati (ed io, per quel poco che conto, sono con loro) nel dare battaglia dura ed accanita alla depenalizzazione di abusi e speculazioni, quali costruzioni di ville od edifici lesivi di un patrimonio, quello paesaggistico ed ecologico, veramente prezioso per il nostro Paese.

Il lavoro dei magistrati, in attesa delle varianti (o della bocciatura del condono) è, come ripeto, iniziato, anche se le procedure assumono spesso nelle nostre preture colorazioni tali da banalizzare tutta la poetica kafkiana del Processo, *un opera d'arte dai contenuti e dalle intuizioni umane ed artistiche che ne fanno, a mio parere uno dei capolavori letterari del secolo.*

Allucinanti alcune assoluzioni, come ad esempio quelle di due coniugi vecchi ultraottantenni, ai limiti della loro resistenza anche fisica, eppure presentatisi per reati datanti di anni, quali il ridimensionamento interno di gabinetti o simili (ma era il caso di arrivare in Pretura per questo?); o altri per infrazioni simili, sempre, ristrutturazioni interne, alcune già in via di approvazione in zone non storiche della città, con pochissime assoluzioni e molte condanne, con sentenze penali di settimane di arresti per cittadini incensurati per avere con sacrifici economici tentato di rendere abitabili appartamenti.

Vedremo con lo stesso rigore colpire anche i grossi, reali speculatori? Si applicherà almeno la stessa severità inflessibilmente impiegata nei riguardi di reati minori o minimi? Non dubito che ciò avverrà, anche perché il romanzo di Kafka è grande ma arte e realtà sono categorie epistemologicamente diverse, anche se integrantisi a vicenda.

prof. RAFFAELLO MOLINARI
(Ferrara)

Meglio quelli veri

Cara Unità,

ho visto il 26 luglio l'intervista a «Tognazzi cuoco». *Cosa vi debbo dire? Complimentarmi? Invece vi invito a interessarvi meglio dei lavoratori dell'Albergo e Mensa: dei lavoratori veri e non di chi lo fa per divertimento.*

*Leggo della crisi del nostro giornale, che io sostengo con tutte le mie forze nel limite delle mie possibilità; e naturalmente invito tutti noi lavoratori a unirci perché l'*Unità *possa continuare a proporre il suo ideale di giustizia. Per questo reclamo una cultura del lavoro.*

*Intanto, sempre fedele all'*Unità, *invio un assegno di lire 300.000.*

GIUSEPPE GIANOLI
(Cortina d'Ampezzo - Belluno)